

Università Cattolica del Sacro Cuore
PROLUSIONE AI CORSI DI TEOLOGIA

I giovani e la bellezza dell'incontro con Dio tra inquietudine e nostalgia

Mercoledì, 27 febbraio 2019

S. E. Mons. **ERIO CASTELLUCCI**
Arcivescovo – Abate di Modena–Nonantola
Presidente della Commissione Episcopale
per la Dottrina delle Fede

Ringrazio il Magnifico Rettore Prof. Franco Anelli e l'amico vescovo Mons. Claudio Giuliodori per l'invito a proporre questa prolusione dal titolo "i giovani e la bellezza dell'incontro con Dio tra inquietudine e nostalgia". Ringrazio le autorità accademiche, i docenti e gli studenti, complimentandomi anche per la presenza così significativa in un'ora, come quella del primo pomeriggio, non certo propensa alle riflessioni.

Cercherò quindi di non appesantire troppo la vostra giornata, limitandomi a qualche spunto spero non troppo indigesto. Vorrei infatti partire da un riferimento gastronomico. Il titolo contiene sei sostantivi che, se fossero ingredienti, potrebbero essere variamente dosati. Si potrebbe ad esempio ottenere un dolce, se mettiamo l'accento sulla bellezza; o un piatto salato, se ci addentriamo nell'universo dei giovani; oppure una pietanza amara, se puntiamo sulle ultime due parole, inquietudine e nostalgia. Mi pare comunque decisivo, per un buon dosaggio, il peso da attribuire alla parola "incontro".

L'incontro è un valore o un pericolo? La risposta ai nostri giorni non è scontata. Sembra quasi profetico il famoso slogan lanciato nel 1943 dal filosofo Jean-Paul Sartre in un pezzo teatrale: «l'enfer, c'est les autres (l'inferno sono gli altri)» (*Huis Clos*). Certamente egli non voleva condannare la relazione in sé, ma segnalare il rischio di dipendere dal giudizio altrui. Perché lo sguardo dell'altro per lui limita, condanna, fa del male. Sartre scriveva quest'opera durante la Seconda guerra mondiale, quando sembrava che l'inferno avesse effettivamente conquistato la terra, che le relazioni fossero ormai solo distruttive; e ancora non si conosceva ciò che proprio in quegli anni stava succedendo nei campi di sterminio nazisti: l'orrore di relazioni umane trasformate in sopraffazioni

bestiali. Gli esseri umani uccisi in questi campi, tra i quali sei milioni di ebrei, avranno davvero tragicamente pensato che «l'inferno sono "gli altri"», quelli che li stavano insensatamente annientando.

Senza azzardare trasposizioni troppo rapide, che risulterebbero inevitabilmente antistoriche, va comunque denunciato l'imbarbarimento della comunicazione negli ultimi anni. Il dibattito pubblico ai diversi livelli risulta segnato dallo scontro, proprio l'inverso dell'incontro. Lo scontro sociale, politico, religioso, tiene il posto dello scontro militare. È vero che, grazie a Dio, da oltre settant'anni viviamo nel nostro paese un'epoca di pace: non volano bombe, non si scavano trincee, non si costruiscono barricate, non girano carri armati per le strade, non suonano gli allarmi. Mai abbastanza saremo grati per questo. Ma è anche vero che troppe volte le parole volano come bombe, si scavano trincee e si ergono barricate per difendersi dall'altro, girano per le strade giudizi e pregiudizi corazzati come carri armati e suonano gli allarmi di un nuovo populismo, aggressivo e demagogico. Gli stessi *social media*, pure utilissimi e anzi indispensabili, rischiano di favorire la creazione di gruppi chiusi, auto-referenziali, che altro non sono se non l'espansione di se stessi e l'espulsione dell'altro, di chi la pensa diversamente e viene buttato fuori dal gruppo.

In realtà la contrapposizione tra *identità* e *incontro*, tra affermazione di sé e interazione con l'altro, non ha ragion d'essere, perché incontro e identità si appartengono a vicenda. L'essere umano acquista gradualmente la propria identità nella "separazione" di sé dagli altri: nel graduale distacco dalla madre, con la quale inizialmente è in simbiosi; nel progressivo riconoscimento dello spazio degli altri: il papà, i parenti, i fratellini, poi gli amici, i compagni, i formatori, poi la persona amata; nel frequente incontro con le storie altrui e nelle difficoltà da affrontare, che lo irrobustiscono e lo rendono adulto. L'identità ha bisogno dell'incontro e l'incontro dell'identità. Spesso è la paura della relazione a generare lo scontro. Non è affatto vero, come talvolta si sente dire, che la persona aggressiva e prepotente è "forte"; psicologicamente è vero il contrario: il bellicoso in realtà è debole, perché non riesce a sostenere l'incontro. La personalità matura è capace di dialogo e ricerca il confronto; essendo serena con la propria identità, sa che dagli altri può ricevere integrazioni utili, impulsi per approfondire le proprie idee, provocazioni e motivazioni nuove. La personalità fragile e insicura, invece, necessita di schermi protettivi, muri e barricate e attacca frontalmente per non doversi mettere in discussione; non regge il confronto, perché non ha radici.

* * *

Nell'ambito della teologia il riscontro è semplice. L'enciclica programmatica di papa Paolo VI, *Ecclesiam suam* (1964), pubblicata nel pieno svolgimento del Concilio Vaticano II, impernia sulla categoria di "dialogo" la relazione tra Chiesa e mondo contemporaneo. Papa Montini traccia i famosi quattro cerchi del dialogo, dal più grande al più piccolo: il dialogo tra tutti gli uomini, tra i credenti, tra i cristiani delle diverse confessioni e tra i cattolici. Diventa criterio della maturità della Chiesa, della sua solidità, la capacità dei suoi membri di incontrare in profondità tutti gli uomini, accogliendo ciò che di bello, vero e buono è presente nelle diverse culture ed espressioni dell'umano. Il Concilio Vaticano II ha fatto propri, in questo primo cerchio, in questo grande incontro con l'uomo, la famosa sentenza di Terenzio: «homo sum humani nihil a me alienum puto esse» (*Heautontimorumenos* I,1,25).

In secondo luogo, è matura una Chiesa che incontra le grandi religioni e instaura con esse un dialogo capace di trovare punti d'incontro, di valorizzare le diversità, di individuare piattaforme di impegno comune. È stato Giovanni Paolo II ad avviare questo incontro con l'ebraismo e le altre religioni mondiali, specialmente l'islam; incontro che ha contribuito a scongiurare lo "scontro di civiltà" paventato o auspicato da alcuni prima e dopo lo spartiacque delle *Twin Towers*, l'11 settembre 2001; e che è stato proseguito dai suoi successori, Benedetto XVI e Francesco. Le grandi religioni sono capaci di incontro, perché sono radicate su tradizioni ricche, in grado di mettersi in dialogo e accogliere tutto quello che di autentico è presente nelle altre. Sono le cosiddette "sette", i movimenti religiosi alternativi, ad evitare e condannare il dialogo, perché questi movimenti sono privi di radici e non possono sostenere alcun confronto: innalzano quindi dei muri e vedono nemici dappertutto.

Anche il dialogo ecumenico, terzo cerchio dopo quello interculturale e interreligioso, si è potuto sviluppare sulla base dell'incontro. Fino a che i cristiani delle diverse confessioni rimasero chiusi nei loro gusci, lanciandosi reciproche scomuniche, le ricchezze delle singole tradizioni erano come bloccate, quasi come le composizioni floreali di plastica. Così il cattolicesimo rischiò di irrigidirsi nelle sentenze del magistero e nelle istituzioni, il protestantesimo corse il pericolo di polarizzarsi su un biblicismo individualista e l'ortodossia di chiudersi dentro i riti della divina liturgia. Il movimento ecumenico, avviato con decisione poco più di un secolo fa e rilanciato negli

ultimi sessant'anni, permise di superare lo scontro e di attivare dentro le proprie tradizioni elementi che si erano congelati. Si sperimentò gradualmente che i fiori della propria tradizione non erano di plastica, ma erano vivi e riprendevano colori e sfumature: i cattolici riscoprirono la centralità della Scrittura, i protestanti l'importanza della tradizione e gli ortodossi la necessità di aprirsi al mondo esterno. Le differenze permangono e alcune saranno certamente insuperabili, oggi è tuttavia chiaro che il punto d'arrivo dell'ecumenismo non è il "ritorno all'ovile" da parte dell'altro, ma una diversità riconciliata, una sinfonia a più voci.

Infine l'ultimo cerchio, quello più interno: il dialogo dentro la Chiesa cattolica. Dopo il Concilio Vaticano II la Chiesa ha vissuto e vive tensioni fortissime, fratture, difficoltà nell'incontro e nel confronto. Per la verità, non c'è nulla di nuovo sotto il sole: chi studia la storia della Chiesa sa bene che le tensioni, anche forti, fanno parte della sua natura, come della natura di ogni gruppo. Del resto, in quel primo nucleo di Chiesa che erano i Dodici, non c'era uno che tradì, uno che rinnegò, uno che dubitò? E non si verificavano continue rivalità tra di loro? Il problema dunque non sono le tensioni, ma il metodo per affrontarle e trasformarle in ricchezza, il metodo per passare dallo scontro all'incontro. Questo metodo ha un nome preciso: si chiama *sinodalità*, cioè cammino compiuto assieme: laici, pastori e consacrati, singoli e gruppi. La Chiesa non è né una monarchia assoluta, dove tutto venga deciso dall'alto, né una democrazia parlamentare, dove tutto venga deciso ai voti. Se non mancano in essa espressioni monarchiche ed espressioni democratiche, l'unica categoria capace di coglierne l'assetto complessivo è quella di sinodo. Su questo metodo sta imprimendo un'accelerazione papa Francesco, invitando tutti i cattolici a prendere parte attiva alla vita della Chiesa, senza paura di incontrarsi e dibattere.

* * *

Si potrebbe a questo punto tentare di rovesciare l'espressione sartriana e dire che gli altri sono il paradiso? Forse sì, sapendo che al paradiso normalmente si accede attraverso il purgatorio: perché è pur vero che l'incontro mette alla prova, lascia emergere limiti e fragilità, interroga e a volte ferisce e addolora. Ma, specialmente per i cristiani l'incontro è uno dei nomi di Dio. Il vertice della rivelazione biblica, infatti, si trova in 1 Gv 4,8.16: "Dio è amore". E l'amore è relazione, incontro, dialogo. Dio non è solitario, non si specchia su se stesso

come Narciso, ma è “legame” nella sua natura stessa. L’inizio del Vangelo di Giovanni, nel famoso prologo, usando la categoria di *logos* arriva a dire che “si è fatto carne” (1,14). Il *logos*, il principio ordinatore del mondo, che già per i filosofi greci era legame, armonia, diventa nel cristianesimo legame *carnale*, concreto come lo è il corpo. La fede cristiana, nel suo nucleo, è un incontro e non un semplice sistema di idee o di valori.

Papa Francesco cita spesso l’inizio della prima enciclica di papa Benedetto XVI: «all’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte» (cf. *Deus caritas est* n. 1 e *Evangelii Gaudium* n. 7). La fede vive la logica della relazione prima che la logica dell’istruzione. Uno degli equivoci maggiori nel rapporto con Dio consiste proprio in questa percezione distorta. Disse Giovanni Paolo I nel 1978, in una delle sue pochissime udienze, che spesso coloro che non credono o abbandonano la fede combattono «non Dio, ma l’idea sbagliata che essi hanno di Dio». E dobbiamo riconoscere che a volte siamo noi credenti a trasmettere questa idea sbagliata: o perché identifichiamo la fede con un puro e semplice sistema di idee, agitandole magari con arroganza e durezza, o perché la facciamo coincidere con un reticolo di valori, brandendoli come armi contro qualcuno. Sono i due pericoli che papa Bergoglio chiama – con due termini ben noti alla teologia – neo-agnosticismo e neo-pelagianesimo; il primo esalta il percorso individuale di conoscenza, mettendo il peso della fede solo sulle idee e i ragionamenti; il secondo punta unicamente sui valori morali, identificando la fede con l’osservanza dei comandamenti. In entrambi i casi non c’è traccia della fede come *incontro* vitale con Dio e con gli altri, con la persona di un Padre, con Cristo e con i volti dei fratelli.

Non sto dicendo che nel cristianesimo le idee e i valori siano assenti: sto dicendo che sono subordinati all’incontro. Del resto la fede cristiana nacque da un incontro e non da una nuova speculazione sul divino e neppure da una nuova tensione etica. Nacque dall’incontro con il Signore risorto: incontro misterioso, che normalmente chiamiamo “apparizioni” e che neppure chi ne fece l’esperienza riuscì bene a capire; un incontro però così concreto e decisivo, che cambiò la vita dei discepoli, riuscì a rovesciare il dramma della croce, li portò a rileggere tutta l’esperienza che avevano fatto con Gesù e a capire chi era. La fede partì da questo grande incontro. Poi venne la riflessione, poi venne la formulazione di una nuova etica. Ma l’inizio fu una relazione, un incontro. L’esegesi contemporanea, avendo potuto avvalersi dei metodi storico-critici con i quali si esaminano i testi antichi, ha messo bene in luce come il primo nucleo

dell'annuncio cristiano fosse questo: "Dio ha risuscitato Gesù, il crocifisso, dai morti, e noi l'abbiamo visto vivo". Questo i cristiani dicevano negli anni 30 e 40 del primo secolo, quando ancora non avevano colto la divinità di Gesù, e tanto meno credevano nella Trinità e certamente non avevano ancora dato forma ai loro comandamenti.

Questo nucleo, il *kerygma*, è la spina dorsale della fede. La morale, la teologia, il diritto, la pastorale, ruotano attorno a questo nucleo e ne dipendono, mostrandone le conseguenze. Sarebbe certo più facile condurre una vita di fede che si limitasse a osservare delle regole, piuttosto che coltivare una relazione profonda con Dio e con i fratelli. È più agevole fermarsi all'aspetto morale, anzi legale, del cristianesimo, che non scavare a fondo per incontrare il Signore e costruire un rapporto autentico con lui. Occorrono certo anche le regole e le iniziative, ma sono dipendenti dalle relazioni e aiutano a custodirle: non possono certo sostituirle. È dunque importante educare *anche* alle esigenze etiche derivanti dal Vangelo, purché non si perda di vista l'essenziale: un Dio che si fa carne in Cristo, muore in croce e risorge, è vivo per sempre. Attorno a questo nucleo essenziale nacque quella rete di relazioni che chiamiamo "Chiesa".

Uno dei motivi per cui tanti giovani abbandonano la vita cristiana è la sensazione che essa consista nell'abbracciare un codice di comportamento e non nel *lasciarsi abbracciare* da una relazione d'amore. Qualche volta questo motivo viene accampato come una giustificazione, per legittimare il proprio allontanamento da una vita impegnativa. Altre volte invece è un motivo fondato. Può accadere infatti che gli educatori cristiani comunichino delle *regole* più che un *incontro* con il Signore e i fratelli. È più facile trasmettere delle norme che testimoniare una bellezza.

* * *

Ecco dunque il tema della bellezza e il tema dei giovani. Il documento finale del Sinodo concluso poche settimane fa accosta ad un certo punto tre parole presenti nel titolo di questa riflessione - giovani, inquietudine e bellezza - dicendo: «Il desiderio di vita nell'amore e quella sana inquietudine che abita il cuore dei giovani sono parte del grande anelito di tutto il creato verso la pienezza della gioia. In ognuno di loro, anche in quelli che non conoscono Cristo, lo Spirito Creatore agisce per condurli alla bellezza, alla bontà e alla verità» (n. 59). L'inquietudine non è legata a una fase della vita - benché di

solito venga coniugata con l'aggettivo "adolescenziale" - ma è una cifra dell'intera vita umana. Altrimenti Sant'Agostino non avrebbe detto all'inizio delle *Confessioni*: «ci hai fatti per te Signore e il nostro cuore è inquieto fino a quando non riposa in te». Come del resto la nostalgia - benché di solito venga coniugata con l'aggettivo "senile" - in realtà accompagna l'intera esistenza umana. Altrimenti Paolo non avrebbe scritto a Timoteo: «sento la nostalgia di rivederti» (2 Tim 1,4). Inquietudine, nostalgia: sono segni di vita, sono espressioni del desiderio di pienezza che ci abita, sono sintomi di insoddisfazione per tutto ciò che non è gioia completa; in altre parole, sono spie del fatto che il nostro essere nasce da un incontro, cerca l'incontro e va verso un incontro; e non è appagato fino a quando non lo vive in pienezza. Proprio ciò che dice il salmista: "come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te o Dio" (Sal 41,1).

L'età giovanile in genere, e l'esperienza universitaria in particolare, è tempo opportuno per gli incontri decisivi della vita. Sappiamo che l'università nacque non come *universitas studiorum*, ma come *universitas studentium*. "Universitas" nel periodo medievale indicava un insieme di persone che si associavano, una corporazione. In una città c'erano dunque tante "universitates" quante corporazioni esistevano. Una di queste raccoglieva gli studenti, che si mettevano insieme, si davano regole per studiare il diritto, la medicina, le arti, la filosofia e la teologia; gli studenti stessi cercavano i maestri e guidavano la vita e il funzionamento di questa esperienza. Poi divenne anche "universitas studiorum" e le materie vennero sempre meglio organizzate. Ma all'inizio l'accento era sulle persone, sull'incontro, più che sulle materie.

L'anima dell'esperienza universitaria resta sempre la comunità degli studenti, il suo desiderio di approfondire e condividere. L'Università è dunque per sua natura incontro, intreccio di persone - studenti, docenti, operatori - e intreccio di conoscenze. L'Università è istituzione certo, ma prima di tutto è relazione: nasce come relazione, che poi è necessariamente diventa anche istituzione, e non come istituzione capace poi di custodire delle relazioni. I giovani oggi sono poco sensibili all'istituzione e molto alla relazione; se entrano nell'istituzione è perché vi percepiscono una promessa di relazione. Le indagini sociologiche sui giovani italiani, e occidentali in genere, evidenziano un passaggio, negli ultimi decenni, che potremmo definire un "trasferimento di passioni". Negli anni Settanta e fino agli anni Ottanta le passioni giovanili si incanalavano nelle grandi idee e ideologie, nelle cosiddette "grandi narrazioni", che avevano come simbolo le piazze. Con molte battaglie e con quella deriva,

minoritaria ma tragica, che fu il terrorismo. Poi nel corso degli ultimi tre decenni le passioni giovanili si sono apparentemente affievolite; in realtà sembra che siano passate dalle piazze alle case; oggi si incanalano prevalentemente nelle relazioni dirette, nell'amicizia e nel volontariato; i giovani, come afferma il documento finale dell'ultimo Sinodo, «imparano volentieri dalle attività che svolgono, dagli incontri e dalle relazioni» (n. 77). Forse i giovani hanno perso un certo entusiasmo, certamente sono più disillusi di un tempo – del resto noi adulti stiamo consegnando loro un mondo dove gli orizzonti si sono abbassati di parecchio – ma non hanno affatto perso la passione, la capacità di progettare e fare sacrifici: la concentrano però su traguardi più immediati di un tempo. È diventato dunque essenziale, per le istituzioni, restituire il primato alle relazioni; importante per le strutture favorire gli incontri.

Concludo con un'immagine evocata da papa Francesco nel suo discorso agli universitari di Bologna, il primo ottobre 2017, quando chiese ai giovani di imitare Orfeo più che Ulisse, dicendo: «Ulisse, per non cedere al canto delle sirene, che ammaliavano i marinai e li facevano sfracellare contro gli scogli, si legò all'albero della nave e turò gli orecchi dei compagni di viaggio. Invece Orfeo, per contrastare il canto delle sirene, fece qualcos'altro: intonò una melodia più bella, che incantò le sirene». Mi sembra un'intuizione illuminante. Per Ulisse, si potrebbe dire, "l'inferno sono gli altri": le sue relazioni con i compagni di viaggio e con le sirene sono improntate alla paura, alla difesa. Invece Orfeo gareggia nella bellezza con le sirene e vince, perché la sua melodia è più affascinante. I giovani hanno le risorse per imitare Orfeo. Testimoniare la bellezza dell'incontro con Dio ai giovani e insieme ai giovani significa assumere uno stile che promuova più che condannare, che incoraggi più che polemizzare. Significa gettare meno lacci per difendersi dalle sirene e comporre più melodie per incantarle: Gesù, come scrive San Paolo, è il grande "sì" di Dio (cf. 2 Cor 1,20); è necessario saper pronunciare anche dei "no", ma solo quelli che servono per custodire il grande "sì". L'esperienza cristiana può ancora interessare i giovani quando, sulle regole e sulle idee, risplende il primato dell'incontro con Cristo vivo.